


Sequestrati dalla vendetta: “rimanere chiusi fuori dall’oggetto”

Rosa Lo Baido, Sabina La Grutta, Marie Di Blasi

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali. Anno VIII, Vol. 1, Maggio 2013</i></p>	<p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--	------------------------

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Sequestrati dalla vendetta: “rimanere chiusi fuori dall’oggetto”

Autori	Ente di appartenenza
Rosa Lo Baido	<i>Università di Palermo</i>
Sabina La Grutta	<i>Università di Palermo</i>
Marie Di Blasi	<i>Università di Palermo</i>

To cite this article:

Lo Baido R., La Grutta S., Di Blasi M., (2013) Sequestrati dalla vendetta: “rimanere chiusi fuori dall’oggetto”, in *Narrare i Gruppi*, anno VIII, vol. 1, Maggio 2013, pp. 91 – 101, website: www.narrareigruppi.it

To link to this article:

<http://www.narrareigruppi.it/anno-viii-vol-1-maggio-2013-sequestrati-dalla-vendetta-rimanere-chiusi-fuori-dalloggetto/>

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, redistribuzione, rivendita, prestito, sub-licenza, fornitura sistematica, o la distribuzione in qualsiasi forma è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nella clinica

Sequestrati dalla vendetta: *“rimanere chiusi fuori dall’oggetto”*

Rosa Lo Baido, Sabina La Grutta, Marie Di Blasi

Riassunto

A partire dal loro lavoro di psicoterapeute e attraverso alcuni frammenti clinici che si riferiscono ad un gruppo di adolescenti svoltosi in un quartiere a rischio di Palermo, le Autrici analizzano la dimensione mafiosa non restringendola al solo comportamento criminale; piuttosto declinandola lungo alcuni significanti: non identità e gruppo mafioso che colonizza e sottomette lo psichismo del singolo; fantasmi familiari potenti e spietati che impediscono il costituirsi di sé originali e autonomi; personalità impastate di indifferenza emotiva e vendicatività. Significanti che rendono conto delle vaste aree di desertificazione e pietrificazione – resistenza al cambiamento – avvertita dagli psicoterapeuti che prendono in carico giovani di famiglie mafiose.

Parole chiave: mafia, psicoterapia, gruppo, vendetta, identità, resistenza, cambiamento

Kidnapped by revenge: “being locked out of the object”

Abstract

Starting from their work as psychotherapists and by means of some clinical fragments which refer to a group of teenagers of a neighbourhood at risk in Palermo, the Authoresses analyze the Mafia dimension not limiting it to a criminal behaviour only. They rather decline it along some signifiers: non identity and mafia group which colonizes and subjugates the individual's psychism. Powerful and merciless family ghosts who prevent from building original and autonomous selves. Personalities kneaded with emotional indifference and vindictiveness. Signifiers which account for the large desertification and petrification areas – resistance to change – that psychotherapists, who deal with young people belonging to Mafia families, are able to feel.

Key word: mafia, psychotherapy, group, revenge, identity, resistance, change

1. Premessa

«La città di Palermo è, culturalmente parlando, un arcipelago, non solo su un piano, ma su diversi piani, con il risultato di una struttura un po' mostruosa ed assurda, dove coesistono con disinvoltura isole culturali elevatissime e isole culturali a bassissimo livello, come quello di tipo criminale, la

mafia. C'è questo galleggiare, questo fluttuare di isole nell'arcipelago mostruoso a cui si aggiunge la frammentazione della storia che costituisce l'unico sfondo in cui ci muoviamo. [...]. L'abitante di una città come Palermo (tante volte occupata, violentata) vive in una precarietà identitaria mista al sentimento di sovraimpressioni (contaminazioni) successive che lo pongono tendenzialmente in una posizione difensiva di stile paranoicale» (Corrao, 1998).

Le riflessioni che seguono affondano le loro radici in una terra come la Sicilia e in un lavoro speciale come quello di psicoterapeuta.

Il dibattito sulle origini della fenomenologia mafiosa ha tenuto e tiene impegnati molti saperi nel tentativo di rendere comprensibile “quell'indicibile”: ricercare il filo che lega i siciliani alla mafia non restringendo la dimensione mafiosa al solo comportamento criminale degli uomini di Cosa Nostra.

In Sicilia lo psicoterapeuta al lavoro, durante l'ascolto quotidiano, dal suo osservatorio privilegiato e con il suo equipaggiamento, si trova ad incrociare temi come la sfiducia cronica nelle istituzioni e nello Stato, la Mafia, i crimini di Cosa Nostra. Temi che costituiscono il pre-testo e che vanno ricondotti ad alcuni territori di un nucleo complesso di affetti come diffidenza, vendetta, rancore. In ogni caso, pur tenendo conto di una realtà esterna, peraltro ingombrante, la relazione terapeutica riconosce il suo potere nella sottrazione degli individui ai fatti della realtà con lo scopo di occuparsi di un'altra realtà, una realtà interna, soggettiva, inconscia. I fatti dell'esistenza sono indagati per trovare il loro senso, al di là di essi, nella storia e nel mondo interno dei soggetti.

Diversamente, l'attenzione posta sugli eventi della realtà esterna rischierebbe di trasformare la relazione terapeutica in una comune esperienza che si svolge sul piano della coscienza.

Ciò accade sia che il terapeuta si trovi nel suo studio con i suoi pazienti sia che, lavori nelle istituzioni, ospedale o scuola, in assetto individuale o di gruppo.

Alcuni brevi frammenti clinici¹ permettono di effettuare, attraverso un ordito di sostituzioni, proiezioni, razionalizzazioni, falsi nessi, queste operazioni di disinganno, rottura e scomposizione.

Giusto spiega che in città, ZEN² significa la pericolosità intrinseca degli abitanti: ZONA ELEMENTI NOCIVI.

Tommaso: «Io, Aldo e Luigi siamo stati portati in questura per dodici ore, non avevamo fatto niente, passeggiavamo per via Libertà, sono stati segnalati dei furti e subito ci hanno portato in questura per l'identificazione».

Aldo: «Ma voi qualcosina la fate!».

¹I frammenti clinici si riferiscono ad un gruppo di adolescenti seguiti in supervisione da una delle autrici. L'intervento, all'interno del quartiere ZEN 2, era previsto nell'ambito di un progetto per la prevenzione del disagio giovanile.

²Lo ZEN 2 è un quartiere sorto negli anni settanta nell'estrema periferia nord di Palermo – da qui l'acronimo ZEN = Zona Espansione Nord - su progetto di Vittorio Gregotti, noto architetto di fama internazionale. Il progetto voleva riprodurre le atmosfere dell'agorà per favorire l'integrazione degli abitanti, pur essendo all'avanguardia, fu realizzato in modo frammentario e non furono realizzati i servizi previsti. Nel 1980 – in una notte – gli edifici furono “occupati” dai senzatetto provenienti da tutte le zone della città. Da allora il quartiere è stato abbandonato al destino di quartiere - dormitorio. Le abitazioni chiamate “padiglioni” o “insulae” sono state soltanto di recente fornite delle più elementari opere di urbanizzazione primaria. I muri divisorii degli appartamenti sono così sottili da impedire qualsiasi forma di intimità. Non esistono aree verdi, di gioco, di svago, di riunione, come pure le imprese commerciali che sono pressoché inesistenti. Le strade, tutte uguali, sono contrassegnate da numeri. La popolazione è molto giovane: rari gli anziani, molti i bambini, i ragazzi, i giovani adulti.

Luigi: «Ma dobbiamo lavorare, oppure no! Lavoro non se ne trova. Appena vedono da dove veniamo arriva la polizia. Se mi dicono qualche cosa per i CD³ li prendo a legnate soprattutto se non mostrano il tesserino della polizia. I CD sono l'unica cosa che mi hanno trovato. Avevo un lavoro pulito: suonavo in un locale notturno a Palermo. Poi si sono accorti che sono minorenni e ovviamente mi hanno buttato fuori. Ma sono stati i controlli della polizia a fargliene accorgere che ero minorenne, prima manco documenti mi avevano chiesto».

Rina: «La polizia è arrogante».

Aldo: «Due anni fa gliela abbiamo fatta passare l'arroganza. Li abbiamo attirati dentro il quartiere, ci siamo appostati sui tetti e li abbiamo bersagliati di balaton⁴ sulle macchine».

Luigi: «Ora nemmeno entrano più nel quartiere. Non si fanno più vedere».

[...]

Laura: «Quello (il Parroco) si fa la chiesa grande che non serve a nessuno».

Tommaso: «Si fa pagare un sacco di soldi per usare il campetto sportivo».

Aldo, sorridendo: «E uno va a grattare⁵ per poi andarsi ad affittare il campo di calcio».

Giusto: «Si è preso le statue che c'erano al Foro Italico e le ha messe nella chiesa».

Leone: «Lui ha tre macchine e problemi di mangiare non ne ha. Non è che distribuisce le cose, uno ce le deve andare a chiedere e in cambio deve andare in chiesa. Io non ci metto più piede».

Tommaso: «Poi a che ci serve stà chiesa grande che nel giardino ci vanno a "sgallinare"⁶ e a spacciare».

Gerola: «Il fatto è che qui, in questo quartiere, ci vorrebbe un buon Padre».

[...]

Luigi: «... E comunque non lo sai che ci sono i morti nei muri?».

Aldo: «Questo è un quartiere-cimitero, nel muro del tuo soggiorno o della tua stanza c'è qualche morto».

Giusto: «I morti non sapevano dove metterli e li hanno messi a noi».

Luigi: «"Loro" sapevano perfettamente dove metterli!»

Laura, ridendo nervosamente: «Ci sarà qualche morto pure in queste mura».

[...]

Luigi: «Che ne dite di cominciare a parlare di quell'affare? ».

Gerola: «La finite di fare i misteriosi? Che avete con tutti questi segreti?».

Luigi: «Non sono cose per te».

Laura insiste per avere raccontato di che si tratta.

[...]

Luigi: «Se proprio ci tieni, basta che poi tieni la bocca chiusa. Altrimenti te la facciamo pagare!».

Tommaso (allusivo): «Semplicemente abbiamo trovato un modo per fare un po' di soldi».

Gerola: «E di che si tratta?».

Giusto: «Dobbiamo prelevare auto, di grossa cilindrata».

Aldo: «Le portiamo qui dietro, in un magazzino, poi le smontano – c'è una famiglia specializzata - e rivendono i pezzi – oppure l'intera vettura viene acquistata».

Luigi (con aria soddisfatta): «Soldi facili e con poco rischio».

I tre maschi si avvicinano le sedie e cominciano a parlare fitto, fitto. Le femmine stanno a guardare tra l'incuriosito e il compiaciuto. Cominciano a esporre il progetto. Salta fuori che hanno una lista di marche di auto, a volte si tratta di

³Luigi vende CD contraffatti.

⁴I "balaton" sono i grossi mattoni.

⁵Grattare è un equivalente verbale di rubare

⁶Sgallinare è un termine *slang* che significa avere un contatto sessuale più o meno rapido che non prevede un rapporto sessuale completo.

furto su commissione e allora c'è già il compratore e la rete di mediazione pronta, ed una mappatura della città per zone.

Corrao (1998), per rappresentare l'immaginario collettivo della città era solito utilizzare la ciclopsia cioè la "propensione ad usare uno sguardo circolare, motivato da preoccupazioni ispettive, investigative, inquisitorie, sostenute da esigenze di difesa, da diffidenza o atteggiamenti di sospetto...". Questo Ciclope, *panopticon*, figura mitica dell'essere osservati e dell'essere diffidenti è un tratto culturale profondo... una vera e propria liturgia spionistica. La diffidenza e il sospetto inducono una difficoltà di aggregazione, difficoltà di condividere progetti comuni, uno sfondo continuo di incredulità riguardo al progettare, una lesione della dimensione del futuro che corrisponde a questo tipo di adagio: non vale la pena di progettare perché tanto non si può realizzare, non vale la pena di realizzare perché tanto sarà distrutto. La città assume così l'aspetto di una vera natura morta polimorfa. Oggetti, animali, piante, paesaggi, statue, sono senza valore, deperibili, distruggibili, si da determinare una specie di eterea necrofilia che privilegia paradossalmente la persistenza di macerie, case distrutte, sventramenti e vuoto"

Una realtà, quindi, ingombra di macerie, fonte di infelicità e di disgregazione, nella quale è difficile far nascere progetti. Tutto lavora "contro": contro la fiducia, contro la reciprocità, contro l'aiuto, contro il cambiamento e le trasformazioni. Non è un caso che il dialetto siciliano non preveda l'uso e la declinazione dei verbi al futuro.

Disperati sull'orlo della depressione. Sostenuti e animati dalla rivendicatività, individui incapaci di fare quella indispensabile operazione ricostruttiva e trasformativa a partire "dalle macerie" del proprio passato e della propria condizione, i siciliani trovano in aggregati gruppali dalla mentalità rovesciata, riparo alle loro incertezze e fragilità⁷.

Possiamo ipotizzare che un'organizzazione come la Mafia funzioni secondo un meccanismo di "illusione gruppale" che fornisce al gruppo unità e identità. L'illusione gruppale mette al riparo dalle angosce derivate dalla differenziazione e protegge i narcisismi individuali immettendoli in una atmosfera di inebriante onnipotenza. Se il gruppo è "ideale" anche coloro che ne fanno parte sono "ideali". Il gruppo "ideale" diviene così componente dell'identità personale.

Racconta Mannoia, collaboratore di giustizia: «... sa perché io sono diventato uomo d'onore? Perché prima ero nuddammiscatu cu niente⁸ e poi invece dovunque arrivavo le teste si abbassavano e questo per me non aveva prezzo ...».

Se l'illusione gruppale si fissa patologicamente, ogni fantasia, ogni pensiero, ogni comportamento, sono intesi a strutturare e salvaguardare la coerenza dell'apparato psichico gruppale e gli individui in favore di questo oggetto trascendente mimano uno stesso abbigliamento, uno stesso linguaggio, una stessa ideologia. Si tratta di una chiara illustrazione di identificazione adesiva: gli individui sono fusi insieme e non è permesso l'emergere di alcuna originalità. Il gruppo fonda quote di identità personale, più esattamente di identità, rispondendo al bisogno di certezze rassicuratorie, certezze che

⁷In Sicilia accanto alle "macerie" coesistono da sempre realtà culturalmente avanzate, creative ed originali in ogni campo della cultura e delle arti.

⁸ "Nuddammiscatu cu niente": nessuno mischiato con niente. Si tratta di una espressione tipica del dialetto siciliano che nella somma rafforzativa di due negazioni – nessuno e niente – viene utilizzata per indicare colui che non conta nulla, che è privo di identità, che viene dal nulla e che lascerà dietro di sé il nulla.

assumono valore positivo proprio perché poste in continuità con il codice istituzionale originario materno-familiare. Il gruppo, così fissato patologicamente, non consente l'introduzione di oggetti mediatori, di spazi di libertà, di intimità, di segreto e si configura come "oggetto-totalitario" (Sebek, 1996, 1998) e più specificamente in questo contesto, come "oggetto-mafia" (Rosenfeld, 1987)⁹.

Gli oggetti con queste caratteristiche promettono beatitudine assoluta, specie alle persone fragili che cercano identificazioni con autorità forti con lo scopo di guadagnare un'apparente integrità del Sé (La Grutta, *et al.*, 2006)¹⁰.

Sia l'oggetto-mafia sia l'oggetto-totalitario¹¹ presentano caratteristiche funzionali simili a quelle di un tiranno crudele e spietato che amministra un potere totale e assoluto, costringe i suoi sudditi-schiavi-vittime alla uniformità e alla acquiescenza, intollerante, allergico com'è alle differenze e alle diversità. Un tiranno adopera un pensiero dogmatico, impedisce lo sviluppo e la maturazione, intorpidisce la pulsione epistemofila, la ricerca di conoscenza, la creatività e la spontaneità, ha terrore per ogni tipo di legame, distrugge ogni attività mentale considerandola come pericolosa.

Il gruppo mafioso sembrerebbe, quindi, funzionare con le medesime caratteristiche di un oggetto primitivo¹²: è un'organizzazione criminale che si è auto idealizzata, presentandosi agli adepti con un sé libidico e protettivo, come una madre arcaica onnipotente, ma anche sadica, che promuove relazioni intrusive, confusive, incestuose ed esclusive¹³.

Durante l'arresto del boss mafioso Lo Piccolo, il figlio, che da un decennio ne condivideva le attività e la latitanza, portato via dai Carabinieri urla rivolgendosi al padre: «Papà ti amo! Sei tutta la mia vita».

2. L'identità mafiosa (o La mafia come organizzatore psichico)

Gli studi psicologico-clinici sulla mafia a partire anche dalle testimonianze di coloro che direttamente (collaboratori di giustizia, figli e familiari di uomini di Cosa Nostra) o indirettamente (magistrati, uomini della scorta, psicoterapeuti che hanno avuto in carico persone appartenenti a famiglie mafiose) hanno avuto contatti con il mondo del crimine organizzato, si sono focalizzati su alcuni aspetti specifici dell'identità dei soggetti appartenenti a famiglie mafiose. Tali studi (Lo Verso 1998, 2013; Lo Verso, Lo Coco, 2002) hanno mostrato come la mafia rappresenti un vero e proprio organizzatore psichico per i soggetti appartenenti a questi mondi. Cosa Nostra, infatti, non è soltanto un'organizzazione criminale, ma anche una matrice antrop-psichica che ha come caratteristica peculiare quella di garantire ai propri affiliati una identità specifica che trascende età, genere e ruolo. L'uomo di mafia costruisce la propria identità all'interno di una matrice familiare satura nella quale non è pensabile nessuna forma di autonomia per sé, per le mogli, per i figli; si tratta di sistemi familiari pieni di interdetti, segreti, norme indiscutibili e inviolabili che sanciscono valori e

⁹Così non si uccide per se stessi, ma per la Mafia, per preservare il fantasma della madre da cui dipende l'integrità dei membri della fratellanza mafiosa.

¹⁰ È la stessa falsa promessa che fa al paziente con dipendenza il suo oggetto di dipendenza.

¹¹ Nelle formulazioni di Sebek (1996, 1998) può appartenere alla realtà interna o alla realtà esterna.

¹² Potrebbe essere definito secondo Rosenfeld (1972) come un oggetto materno arcaico.

¹³ La donna di Mafia è Madre. La famiglia si sostanzia intorno alla Madre. I padri sono in carcere, latitanti, già morti. I figli vengono allevati nella idealizzazione della figura paterna assente.

comportamenti in modo dicotomico ponendo in forte contrapposizione la dimensione familiare con quella sociale. All'interno del sistema familiare mafioso qualunque forma di comunicazione autentica è vietata e qualsiasi tipo di diversità è intollerabile.

Gli affiliati a Cosa Nostra possono essere rappresentati come macchine per uccidere, senza paure e desideri. Da questo punto di vista, la mafia è paragonabile, nel suo funzionamento, ad un sistema "fondamentalista" (Lo Verso, 1998, 2013), dove prevale il senso di appartenenza e di assoggettamento al gruppo e dove l'individuo non può sviluppare autonomia psichica. Le componenti soggettive dell'esistenza individuale non hanno nessun significato, poiché solo nell'appartenenza al sistema collettivo è depositato ogni codice di significazione, primo fra tutti quello del potere-di-dare-la-vita/la-morte. In questo senso la mafia è stata definita come psicopatologia ed è in questo senso che possiamo parlarne come di un fondamentalismo che fonda, in tal modo, identità rigide e totalizzanti. Obbedienza e fedeltà suggellano il patto reale e simbolico su cui si fonda l'appartenenza mafiosa: scambio tra protezione e accudimento (della famiglia) e fedeltà e obbedienza assoluti da parte del singolo.

Negli uomini di Cosa Nostra, dietro l'apparente immagine di individui duri e spietati, si cela la presenza di un'identità fragile che resta invisibile sino a quando l'appartenenza al gruppo mafioso fa da 'collante identitario'. Infatti, se sopraggiunge l'incontro con il diverso, con l'Altro da Sé, sul piano psichico si evidenzia uno sgretolamento della identità, un repentino frantumarsi della rete psichica rigida e dogmatica entro la quale l'individuo è stato da sempre concepito. L'assoluta indifferenza emotiva per la categoria del piacere (sesso, cibo, gioco, sostanze psicoattive, ecc.) di cui l'uomo di mafia dà mostra, ne è testimonianza. La sessualità stessa è più qualcosa che si ostenta tra uomini, ma senza un reale investimento affettivo, senza passione e soprattutto senza reciprocità: le relazioni sessuali mancano di coinvolgimento ed eccitazione e appaiono più spesso contrassegnate da un erotismo frettoloso di stampo narcisistico (Lo Verso, Lo Coco, 2002). In realtà ciò che l'uomo di mafia radicalmente teme è l'esperienza essenziale della possessione erotica (non importa se etero o omosessuale): ogni relazione che come quella amorosa richieda capacità di smarrimento di sé nell'incontro con l'altro/a, atterrisce l'uomo di mafia che reagisce a questa minaccia di possessione con le più primitive armi di difesa, la sottomissione e l'annientamento (Giordano, Di Blasi, 2012).

3. *La vendetta*

La vendetta è uno stato emozionale complesso, una esperienza umana comune che consiste nel restituire offesa ad offesa. Tra i diversi contributi di matrice psicoanalitica sul tema della vendetta ci sembra rilevante citare quello della Horney (1948). La vendicatività viene differenziata e riconosciuta una dimensione autonoma del funzionamento mentale, conseguenza di un ambiente di crescita impregnato da "brutalità, ipocrisia, abbandono e umiliazioni". È l'ambiente a generare i futuri adulti vendicativi e ad iscrivere il "carattere arrogante e vendicativo". Il bambino abbandona la speranza di ottenere affetto e si convince che l'amore non esiste e lo deride. Non amato, indifferente all'amore, con nessuna necessità eccetto il desiderio di vedere trionfare la sua vendetta. È la personificazione dell'orgoglio, rivendica indipendenza, nega di avere bisogno, sfrontatamente tende ad umiliare le persone con cui entra in contatto. L'analisi porta alla luce la pulsione coatta a vendicarsi: cioè la passione che guida tutta la vita e

cui tutto è subordinato anche l'interesse verso se stessi. Nella realtà siciliana la vendetta corrisponde ad un atto di "riparazione"¹⁴ a volte cruento, con lo scopo di eliminare la vergogna generata da un'azione offensiva che ha portato disonore. Vendetta, onore e vergogna sono strettamente connessi: non vendicare l'onore offeso è segno di debolezza, di vigliaccheria (Licari, 2009).

Serafina Battaglia, moglie¹⁵ di un mafioso ucciso, ogni mattina diceva a suo figlio: «Alzati! Hanno ammazzato tuo padre, valli ad ammazzare». Il figlio non voleva perché aveva la sua famiglia. Quando venne ucciso la Battaglia si trasformò in collaborante: era l'unico modo per vendicarsi.

Il pentito Leonardo Canino era costretto a subire quotidianamente gli insulti della nonna e delle zie che lo chiamavano "infame" perché non si decideva a vendicare il nonno. Tanto lo incitarono che alla fine le accontentò.

Da reazione immediata che tende a esaurirsi nel tempo nelle personalità che ne risultano diffusamente impregnate, la vendetta si organizza come stato emozionale prevalente o esclusivo. In quest'ultimo caso, il tempo non aiuta, non cicatrizza il risentimento, anzi le fantasie intorno al circuito della vendetta si incrementano. Il vendicativo detesta di essere umiliato e con pervicacia persegue coloro che lo hanno offeso. Vendicarsi diventa un bisogno vitale, un principio base attorno a cui ruota tutta la vita. Compulsività e sacrificio di Sé sono i tratti che distinguono la vendicatività patologica. Il vendicativo è una figura tragica, alla maniera di un personaggio della tragedia greca, è costretto ad odiare e non si può sottrarre a questa necessità: come l'innamorato cerca la rinnovata presenza dell'oggetto d'amore, *ma per esprimere il potere del proprio odio*¹⁶. Comunque sia, il desiderio di vendetta, attrae l'energia psichica del soggetto per impedire l'irruzione di sentimenti minacciosi per l'equilibrio psichico. Può essere considerato come un sistema difensivo che protegge dal dolore e dall'angoscia di separazione derivati dalla perdita dell'oggetto d'amore.

Ben lungi dall'avvertire ansia, tristezza o colpa, il vendicativo si attesta sulla posizione risarcitoria. Il dolore della perdita, nell'attesa di rientrare in possesso dell'oggetto perduto, è aggirato dalla strategia vendicativa – scopo superiore.

Ogni perdita porta con sé una certa quantità di colpa che nasce da un senso di privazione e di impoverimento del Sé. Nel soggetto vendicativo colpa e desiderio di rivalsa sono spostati dall'oggetto originario su oggetti esterni che diventano persecutori e sui quali si concentra il desiderio di vendetta. È il meccanismo inverso rispetto alla depressione dove colpa e accuse destinate all'oggetto mancante sono veicolate sull'Io. Il soggetto depresso continua a cercare l'oggetto d'amore e in effetti, in accordo con Jacobson (1971), la depressione con tristezza evidenzia comunque un investimento libi-

¹⁴Riparazione tra virgolette perché un reale atto riparativo implica la trasformazione della colpa persecutoria in colpa depressiva. La logica della "riparazione" nella vendetta mafiosa rinnova e alimenta il dolore piuttosto che elaborarlo e trasformarlo.

¹⁵ All'interno del gruppo mafioso le donne hanno il compito di trasmettere la cultura della vendetta o "pedagogia della vendetta": «E tu omo sei?» (e tu uomo sei?) veniva detto con disprezzo dalle donne agli uomini che non vendicavano con il sangue chi mancava loro di rispetto.

¹⁶La genesi del sentimento di vendetta è intimamente relato alle origini dell'amore e dell'odio. Se nell'amore l'Io si sforza di avvicinarsi agli oggetti e li protegge come fonte di piacere, nell'odio se ne allontana come fonte di dolore e cerca la loro distruzione. Freud afferma: «d'Odio, come relazione nei confronti dell'oggetto, è più antico dell'amore; esso scaturisce dal ripudio primordiale che l'Io narcisistico oppone al mondo esterno come sorgente di stimoli» (Freud, Pulsioni e loro destini, 1915, 1984, p. 34).

dico sul mondo. Socarides (1966) ha ipotizzato che il vendicativo e il depresso condividono lo stesso conflitto rispetto alla perdita dell'oggetto amato e alla colpa, ma si difendono con modalità e strategie opposte. Il vendicativo evita la sua depressione attraverso l'ideazione vendicativa e attraverso questa cerca di riunirsi con un evanescente oggetto d'amore originario. Il prezzo in gioco è alto: o la morte dell'oggetto o la morte del vendicatore. Ma allora: «la vendetta non è forse cugina della mania?».

La compagna di un boss mafioso dopo la morte del marito dichiarò: «Uno di loro osò fermarmi per strada, voleva farmi le condoglianze, figurarsi! E mi dice "Siete stata fortunata, perché a voi vi hanno lasciato in vita". Io persi la testa e gli urlai: la mia fortuna sarà la loro sfortuna. Diteglielo. Finché avrò un filo di vita e coraggio, io farò di tutto per spaccare il petto e per mangiare il cuore degli assassini di Natale».

Più intensa è la fantasia vendicativa, maggiore sarà la persecutorietà. L'atmosfera è quella della "legge del taglione". Il sistema mafioso è persecutorio perché alimentato da una colpa persecutoria.

Per la comprensione di atmosfere vendicative intense e diffuse, di aiuto può essere il riferimento agli aspetti distruttivi del narcisismo. Rosenfeld (1972) mette in relazione gli aspetti onnipotenti e distruttivi del narcisismo alla teoria di Freud del disimpasto pulsionale ritendendo, però, che queste figure patologiche organizzate intorno all'odio e alla vendicatività siano esito di fusioni patologiche piuttosto che espressioni di grave defusione degli istinti.

Rosenfeld rappresenta l'organizzazione psichica nel narcisismo come la Mafia. Lo spazio psichico è tenuto in ostaggio da un gruppo criminale dominato da un capo che controlla tutti i membri imponendo il suo potere assoluto ed il silenzio omertoso: è un vicolo cieco. Affrancarsi è impossibile: tacere oppure parlare incappando così nell'implacabile vendetta. Così lo scopo fondamentale diventa mantenere il potere dell'organizzazione attraverso il controllo dei componenti evitando che essi sfuggano alleandosi con le parti positive del Sé, rivelando i segreti alla polizia - analista!

«Spesso, quando un paziente di questo tipo fa progressi in analisi e vuole cambiare, sogna di essere attaccato da membri della mafia ..., e interviene una reazione terapeutica negativa. Questa organizzazione narcisistica, nella mia esperienza, non è primariamente diretta contro la colpa e l'angoscia, ma sembra avere il proposito di mantenere l'idealizzazione e il potere superiore del narcisismo distruttivo» (Rosenfeld, 1972, p.60).

Nell'aspetto distruttivo del narcisismo, l'idealizzazione ha un ruolo centrale: in questo caso sono le parti distruttive onnipotenti ad essere idealizzate e dirette contro qualsiasi espressione libidica.

Quindi, stati affettivi non rappresentati, sottratti ad una possibilità di elaborazione e simbolizzazione, irrompono in maniera massiva nella scena psichica e nella realtà dando origine ad affetti particolarmente intensi come l'odio, la rabbia e la vendicatività.

Le pulsioni di distruzione si manifestano attraverso una funzione "deumanizzante": gli oggetti della psiche si trovano spogliati della loro originalità, della loro particolarità, cessano di valere per quel che li rende unici e vengono progressivamente ridotti ad uno statuto anonimo al limite del non umano. «Diventano intercambiabili e per finire sono reificati» (Green, 1995). Il legame con l'altro non riconosce più alcuna umanità.

È così si può finire per odiare e rivolgersi ad una fantasia personale e condivisa al livello della propria comunità. Può crearsi una "Zona Elementi Nocivi". O la Mafia.

Qualche anno fa l'Amministrazione Comunale di Palermo ha iniziato il processo di "riqualificazione" dello Zen 2. Ha cominciato con il cambiare nome: ora si chiama San Filippo Neri. Dopo 35 anni restano ancora da completare le fogne, i servizi, le strade, le scuole, gli spazi ricreativi, i centri commerciali ...

Ciò che può avvenire con gli stati affettivi non rappresentati è che se non sono simbolizzati o elaborati, possono dare luogo ad annullamenti magici e a ribaltamento. Che si chiami ZEN o San Filippo Neri poco importa, se il rinominare non corrisponderà all'operare delle trasformazioni.

La vendicatività cresce e si alimenta in un terreno preparato e in primo luogo all'interno delle matrici familiari. Può capitare che la mente dei genitori sia troppo occupata dai fantasmi per trovare spazio alla rappresentazione degli stati affettivi dei figli. Sono i fantasmi *familiari* ad orientare il soggetto verso il suo destino.

Negli ultimi anni sono aumentate le richieste di trattamento psicoterapeutico, sono prevalentemente donne di Mafia che chiedono aiuto o che accompagnano i loro figli adolescenti. Fare i conti con un padre/marito assente perché ucciso, in carcere o latitante non è mai facile; ma lo è ancora di meno all'interno di una matrice culturale in cui la sofferenza psichica non può essere espressa e in cui parlare con un estraneo delle proprie difficoltà è inconcepibile: " *se mio padre sa che vengo qua ci ammazza*", è una frase frequentemente sentita dagli psicoterapeuti che hanno preso in carico giovani di famiglie mafiose. I risultati clinici sono spesso parziali e le problematiche psichiatriche piuttosto gravi: raramente il conflitto tra la chiusura e il dogmatismo del mondo familiare e il mondo sociale nel quale questi giovani si trovano comunque immersi, genera una frattura con la famiglia mafiosa. La cultura mafiosa costruisce identità, o meglio *non identità* come le definisce Lo Verso (2013), troppo rigide e forti per essere attraversate dalle trasformazioni del lavoro analitico senza temere di perdere la ragione. La dimensione del *noi familiare* entra in contrapposizione con il desiderio di emancipazione e di svincolo che, in questi mondi, non viene riconosciuto e legittimato come un bisogno 'possibile'. Il transito dall'appartenenza familiare a quella sociale, tappa decisiva del processo di soggettivazione, per molti non facile è, nel mondo mafioso, praticamente impossibile.

Bibliografia

- Abraham k., (1925), *Studi psicoanalitici sulla formazione del carattere*, Opere vol.1, Boringhieri ed., Torino, 1975.
- Boris H.N., (1990), Identification with a vengeance, *The International Journal of Psychoanalysis*, 71, 127-140.
- Corrao F., (1998), *Orme*, vol. 1, R. Cortina ed., Milano, 1998.
- Daniels M. H., (1969), Pathological Vindictiveness and Vindictive Character, *Psychoanalytic Review*, 56, 169-196.
- Freud S., (1915), *Pulsioni e loro destini*, OSF, Boringhieri ed., Torino, 1984.
- Giordano C., Di Blasi M., (2013), Identità e omofobia in cosa nostra: un contributo gruppoanalitico soggettuale, in *Narrare i gruppi*, anno VII, vol. 1, Maggio 2012, 52-61
- Green A., (1993), *L'avvenire della psicoanalisi e la causalità psichica*, Laterza ed., Roma-Bari.
- Green A., (2002), Il lavoro analitico e i suoi "resti", in *Figure della mente*, *Psiche*, n. 2, Il Saggiatore ed., Milano.
- Horney K., (1948), The value of vindictiveness, *American Journal of Psychoanalysis*, 8, 3-12.

- Jacobson E., (1971), *Depression. Comparative Studies of normal, neurotic and psychotic conditions*, International Universities Press, New York.
- Lafarge L., (2006), The wish for revenge, *Psychoanalytic Quarterly*, 75, 447-475.
- La Grutta S, Lo Baido R, Castelli M, Marrazzo G, Schiera G, Gentile Mc, Sarno L, Roccella M (2006). Predictive signs and indicators of aggressiveness and violence: a comparison between a group of adolescent sat tending an external penal area, a group of prisoners and a group of patients with borderline personality disorder. *Minerva Pediatrica*, vol. 58 (2); p. 121-129, ISSN: 0026-4946
- Licari G., (2009), *L'Onore e il rispetto. Uno studio antropologico sulla mafia in Sicilia*, Cleup, Padova.
- Lo Verso G., (a cura di) (1998), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano.
- Lo Verso G., (2013), *La mafia in psicoterapia*, Franco Angeli, Milano.
- Lo Verso G., Lo Coco G., (a cura di) (2002), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano.
- Nydes J., (1963), The paranoide – masochistic character, *Psychoanalytic Review*, 50, 55-91.
- Racamier P.C., (1970), *Lo psicoanalista senza divano*, Cortina ed., Milano, 1982.
- Rosenfeld H., (1972), L'accostamento clinico alla teoria psicoanalitica degli istinti di vita e di morte: una ricerca sugli aspetti aggressivi del narcisismo, *Rivista di Psicoanalisi*, 1, 46-67.
- Rosenfeld H., (1987), *Comunicazione e interpretazione*, Boringhieri ed., Torino, 1989.
- Searles F. F., (1956), The Psychodynamics of Venge fullness, *Psychiatry*, 19, 31-39.
- Sebek M., (1996), The Fate of the Totalitarian Object, *International Forum of Psychoanalysis*, 5, 289-294.
- Sebek M., (1998), Post totalitarian personality – Old internal objectin a new situation, *The Journal of the American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry*, 26, 295-309.
- Socarides C.W., (1966), On vengeance – The desire to “get even”, *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 14, 356-375.
- Steiner J., (1996), Revenge and resentment in the Oedipus Situation, *The International Journal of Psychoanalysis*, 77, 433-443.